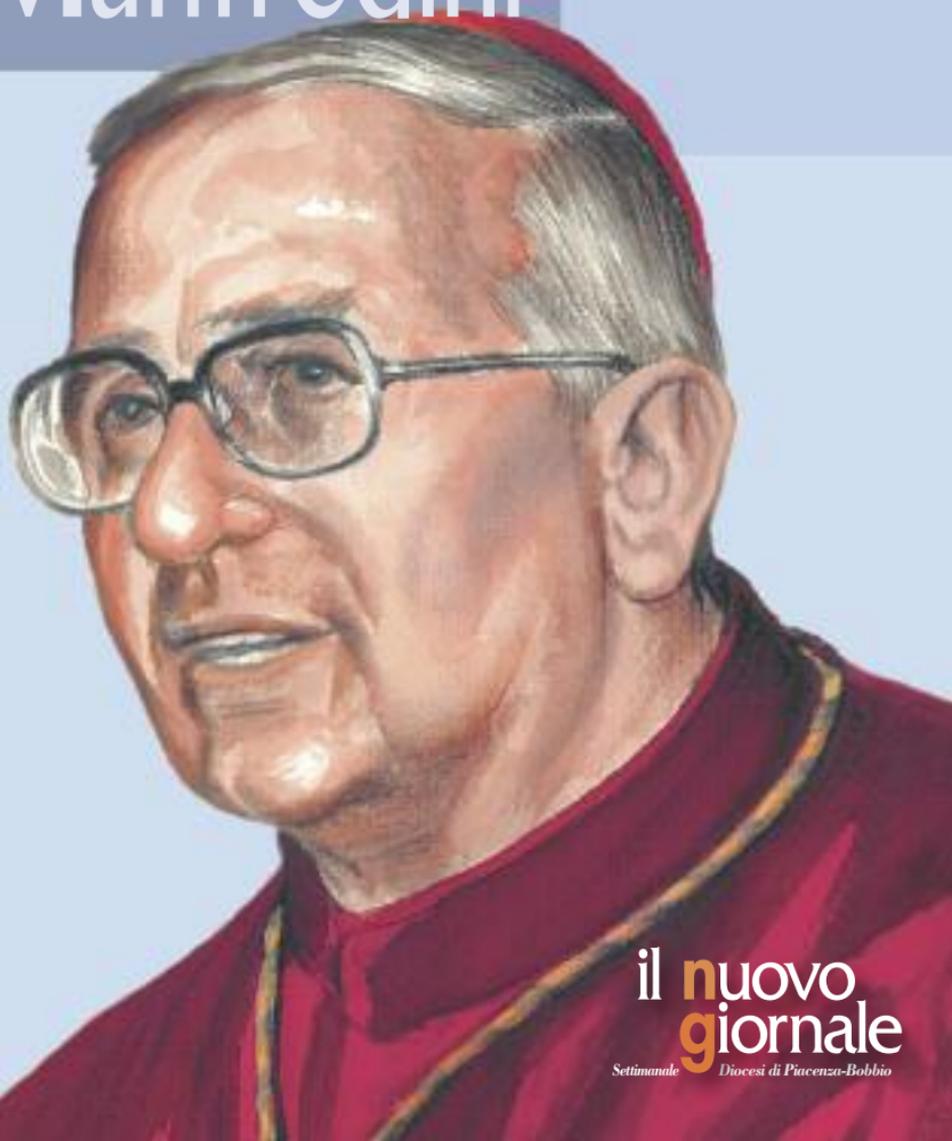


Francesco Cattadori

IL CENTUPLO
QUAGGIÙ
E L'ETERNITÀ

Enrico Manfredini

Un vescovo
nel dopo Concilio



Supplemento a "Il Nuovo Giornale". - Settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio - N° 44 di giovedì 15 dicembre 2016
Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46 art. 1), comma 1, CN/PC - Aut. Trib. di Piacenza n° 4 - giorno 19/8

il nuovo
giornale

Settimanale

Diocesi di Piacenza-Bobbio

Francesco Cattadori

Enrico Manfredini

Un vescovo
nel dopo Concilio

il nuovo
giornale

Settimanale Diocesi di Piacenza-Bobbio

Si ringrazia



In collaborazione con



Caritas Diocesana
di Piacenza-Bobbio



IL CENTUPLO QUAGGIÙ E L'ETERNITÀ

1. Luigi Bergamaschi. "Passerò il cielo cantando il Magnificat"
2. Antonio Lanfranchi. "Dobbiamo essere di Cristo, non di noi stessi!"
3. Agostino Sisteli. "L'educazione è cosa del cuore"
4. Felice Fortunato Ziliani. "Ribelle per amore"
5. Luigi Gatti. L'imprenditore che amava Piacenza
6. Francesca Conti. Il coraggio della fede
7. Giovanni Spezia. Intelligenza, coraggio e fede
8. Carmen Cammi. "L'importante sono la mente e il cuore"
9. Benito Castellani. L'amore redento "apre" all'accoglienza

Supplemento

all'edizione n. 44 del 15 dicembre 2016 de

Il Nuovo Giornale

settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio

Via Vescovado 5 - 29121 Piacenza

tel. 0523.325.995 - fax 0523.384.567

e-mail: redazione@ilnuovogiornale.it

www.ilnuovogiornale.it

Direttore Davide Maloberti

Stampa: Nuova Litoeffe srl Unipersonale - Piacenza

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016

© Il Nuovo Giornale 2016

- Fotografie: Archivio de "Il Nuovo Giornale"
- Illustrazioni di Renato Vermi

Prima edizione:

dicembre 2006 (nella collana "Testimoni della fede")

Seconda edizione ampliata con testi di mons. Manfredini:

dicembre 2016

Per non dimenticare

Tutti i giorni nella celebrazione della messa, mons. Enrico ha fatto testamento: ha deciso a chi lasciare la vita, per chi morire. Aveva avuto in dono la vita per aver qualcosa di unico, di prezioso, di degno di Dio da poter offrire a sua volta a Lui in dono. Non è morto con la “morte bella” di chi è sazio di giorni, non con la “morte eroica” dei sapienti pagani, ma con la “morte obbediente”, atto d’amore a caro prezzo. Ha realizzato il salmo 62: “La tua grazia vale più della vita”.

Per Manfredini, il cristiano deve essere un uomo eucaristico, capace di offrire generosamente e gioiosamente il sacrificio del proprio corpo, cioè della propria esistenza concreta in comunione con l’offerta che Gesù ha fatto della propria vita al Padre.

È stata questa profonda convinzione che ha fatto del vescovo Enrico un instancabile e intelligente operatore del Vangelo. Era un sacerdote totalmente donato al Signore e non trovava tregua finché tutto il possibile non fosse messo in cantiere.

Vivere accanto a lui era respirare con i polmoni della Chiesa, era godere la testimonianza di un servo del Regno di Dio. Sentiva sulle sue spalle la responsabilità della Chiesa intera. E questa sollecitudine sarà costante in tutto il suo servizio episcopale. Con lui il Centro missionario sarà incessantemente stimolato per mettere nel cuore dell’intera diocesi la “missione”.

L’esperienza ci dice che spesso col passare degli anni le opere sbiadiscono o vengono meno, soprattutto quando sono legate a una sola persona fondatrice. Manfredini era totalmente distaccato dalle sue esigenze personali e completamente dedito agli altri.

La sua generosità e la sua intelligenza pastorale hanno fatto nascere in diocesi, in campi diversi e con profetico anticipo, enti ed associazioni che ancora oggi a distanza di 33 anni sono vivi e fruttuosi.

Proviamo ad elencarne alcuni: la Caritas, l’Istituto “La Casa” per la pastorale familiare con accanto il Consultorio e il Servizio di aiuto

alla vita, "Africa Mission" per l'aiuto alle missioni collaborando con don Vittorio Pastori. Oggi questa opera è viva e sempre in cerca di vie nuove per vivere la missione.

E ancora: l'"AS.SO.FA. e il "Germoglio" per la cura particolare e affettuosa del mondo della disabilità; l'adorazione eucaristica in S. Donnino nel cuore della città; il CEIS per la cura dei tossicodipendenti; la Scuola di teologia per i laici e la consulta dei giovani; l'amore per la Cattedrale che subito, appena giunto in diocesi, fece dotare di illuminazione e riscaldamento.

Le radici cristiane di mons. Manfredini affondavano nel cuore del grande vescovo milanese S. Ambrogio, il quale fino agli ultimi istanti della sua vita amava ripetere quasi con il candore di un bambino: "Cristo è tutto per me". E Cristo è stato il Tutto del vescovo Enrico.

Don Francesco Cattadori

Salutiamo con gioia la ristampa del profilo di mons. Enrico Manfredini, stilato qualche anno fa, in modo essenziale ma esauriente, da parte di chi gli è stato al fianco come segretario, cioè da don Francesco Cattadori. È proprio vero che il ministero di questo grande Vescovo continua ancora oggi nella nostra Chiesa, attraverso le tante opere che lui ha voluto e fondato, evidentemente rispondenti alle esigenze del Vangelo e della storia. Tra queste, il Movimento Africa Mission e Cooperazione & Sviluppo, affidato allora all'amico e collaboratore Vittorio Pastori, ordinato poi sacerdote e morto per sfinimento circa dieci anni dopo (nel 1994). Si può dire che questi due grandi amici erano accomunati da alcuni doni evidenti, come il coraggio, l'audacia, la determinazione, la generosità; e che entrambi si sono consumati, fino a donare la stessa vita, per il Signore e per i fratelli. Molto diversi per alcuni aspetti, sono stati uniti dalla stessa passione per il Regno di Dio. E hanno lasciato il segno! Per non dimenticare, abbiamo bisogno di fare memoria della loro testimonianza e di portare avanti le loro opere. Certi che dal Cielo loro continuano a fare la loro parte.

Don Maurizio Noberini

VI PORTO GESÙ RISORTO

“Cristo fonda, giustifica, dà contenuto e significato e forza al mio ministero; Cristo è il criterio della autenticità e la garanzia della validità del mio servizio”: con queste parole, pronunciate il giorno del suo ingresso a Piacenza, l’8 dicembre 1969, il vescovo Enrico Manfredini si è presentato ai fedeli che gremivano la Cattedrale in una giornata già invernale.

Non poteva iniziare il suo ministero episcopale con parole diverse da queste. C’è come un filo rosso che accompagna tutta la sua vita e che risale fino agli anni del seminario: la passione per Cristo. Don Luigi Giussani, suo compagno di studi e amico fraterno, ricorda che in prima liceo il vivacissimo Manfredini aveva fondato un giornalino mensile intitolato “*Studium Christi*” nel quale invitava i compagni a mettere in comune la propria esperienza per mostrare il legame tra Cristo e tutti gli avvenimenti della vita.

Era un’intuizione profonda che gli faceva domandare ai seminaristi liceali di Venegono Inferiore: *“Ma Cristo cosa c’entra con la matematica?”*. Quella domanda era la manifestazione di un amore a Cristo, un amore totalizzante che entra in tutte le realtà. Da questa passione per Cristo è naturalmente fiorito quell’amore alla Chiesa che gli faceva sempre mettere in secondo piano le sue esigenze, anche quelle più legittime.



Milano, 26 ottobre 1958. Da sinistra, Beniamino Andreatta, Giancarlo Brasca, don Enrico Manfredini (al centro della foto), Antonio Consoli, Cinzio Violante, Giuseppe Vigorelli e don Cosimo Damiano Fonseca.

Sarebbe però sbagliato pensare a un Manfredini tetro o serio. La sua vivacità era manifesta. Una volta addirittura seguì le vecchie panche del seminario per andare a slittare sulla neve con i compagni. Anche il padre fu mandato a chiamare dal Rettore perché calmasse l'esuberanza incontenibile del figlio.

Dentro un temperamento così straripante abitava un amore crescente verso la persona di Gesù Cristo. Tutta la sua vita fu segnata da questo amore che lo porterà ad entrare con dinamismo e determinazione in tutti gli ambiti dell'agire umano. Per fare un esempio basta uno stralcio della sua omelia al congresso provinciale delle ACLI il 22 aprile 1978: *“Se voi volete veramente una società alternativa, libera e promozionale, stringetevi a Gesù Cristo! Perché solo stringendovi a Gesù Cristo potrete realizzare un edificio poggiato su solide fondamenta nella realtà di questa vita e assimilare profondamente l'atteggiamento generoso, altruistico dello stesso Gesù, divenendo, assieme ai fratelli, altri Cristi”*.

Lo scopo della sua vita era uno solo: che il mondo conosca Gesù Cristo (cfr. Gv 17, 1-2).

Nato a Mantova nel '22

Enrico Manfredini, primo di sei figli, nasce a Suzzara di Mantova il 22 gennaio 1922 da una famiglia operaia. Per motivi di lavoro il padre deve trasferirsi a Milano. Enrico ha sempre desiderato diventare prete e a 12 anni entra nel seminario di Venegono. Negli studi riesce benissimo, la sua esperienza di fede è sincera, si sente chiamato dal Signore, ma non riesce a digerire quello spirito ecclesiastico che i formatori gli chiedono. I superiori si dichiarano contenti del profitto, ma si lamentano della condotta. È vivacissimo e quasi incapace di stare fermo. Il padre stanco di sentire lamentele decide di riportarlo

a casa sollevando un coro di proteste. “E allora tenetevelo – risponde – cosa state sempre a lamentarvi!”. E non volle più andare a parlare con i professori.

.....
*Il giovane Enrico ha assimilato
 nella sua Suzzara la civiltà
 contadina fatta di semplicità,
 povertà e sapienza*

.....
 Per il giovane Enrico, un ruolo importante lo occupa la mamma Maria. Nata in una frazione di Suzzara, ha assimilato quella civiltà contadina fatta di semplicità, di povertà e di tanta sapienza: è stata la donna “forte” descritta nel libro dei Proverbi. Era pronta a servire, decisa nell’entrare nelle situazioni, rispettosa del ministero del figlio sacerdote, arguta nell’intuire il nocciolo delle questioni che descriveva coloritamente nel suo dialetto mantovano. Non aveva titoli di studio, ma amava molto leggere, persino le pagine di giornale che avvolgevano i pacchi della spesa e non disdegnava nemmeno i grossi volumi che le capitavano tra le mani. Nel modo di agire di Manfredini si potevano leggere i lineamenti del solido temperamento della mamma che non esitava a rimboccarsi le maniche, ormai già anziana, là dove i figli avevano bisogno di lei.

Don Enrico dopo l'ordinazione sacerdotale, avvenuta il 26 maggio 1945 per l'imposizione delle mani del beato card. Ildefonso Schuster, frequenta l'Università Cattolica del S. Cuore laureandosi in filosofia nel 1951. Gli esordi del suo ministero pastorale lo vedono impegnato all'oratorio di Monza, poi in quello di Lambrate, nella periferia operaia di Milano.

Dall'oratorio passa all'insegnamento e per sei anni occupa la cattedra di filosofia nei collegi dell'arcidiocesi ambrosiana. Diventa poi collaboratore prezioso e stimato del suo arcivescovo, il card. Montini, ricoprendo prima l'incarico di assistente diocesano dell'Unione Uomini di Azione Cattolica e poi di delegato arcivescovile per l'intera AC dal '58 al '63.

Nel 1963, prima di partire per il Conclave, il card. Montini lo nomina prevosto della basilica di S. Vittore a Varese, una delle più importanti parrocchie dell'arcidiocesi. Credo sia lecito azzardare l'ipotesi che il card. Montini, intuendo che molto probabilmente sarebbe uscito Papa dal Conclave, desiderasse inviare a Varese il suo fidato collaboratore per prepararlo ad incarichi pastorali più ricchi di responsabilità. Lo dice anche il fatto che è subito chiamato dal neoeletto Paolo VI tra i parroci uditori ammessi al Concilio Vaticano II. Il 4 ottobre 1969 lo stesso Papa lo nomina Vescovo di Piacenza dove rimane fino al 18 marzo 1983 quando Giovanni Paolo II lo promuove all'arcidiocesi di Bologna.

Un Vescovo senza stemma

Quando arrivò a Piacenza gli addetti alla Cancelleria della Curia gli domandarono che stemma avesse scelto, perché nei documenti ufficiali accanto alla firma sempre si doveva apporre il timbro con lo stemma episcopale. Mons. Manfredini disse che non voleva uno stemma; si poteva usare quello della Curia dove vi erano rappresentati la Madonna Assunta e i santi protettori della diocesi Antonino e Giustina.

Sia a Piacenza che a Bologna non volle scegliere stemmi araldici. Si sentiva sempre il figlio di una famiglia operaia che si guadagnava il pane con il sudore della fronte senza ambire a titoli o posizioni di prestigio.



A volte, passando nei corridoi del primo piano del vescovado dove sono appesi i ritratti dei Vescovi con i loro stemmi, commentava: *“Quando vedo i busti dei miei predecessori, provo una grande soggezione”*. Si sentiva figlio di una famiglia operaia che si guadagnava il pane con il sudore della fronte senza ambire a titoli o a posizioni di prestigio. Per questo, e non per posa, ha sempre rifiutato atteggiamenti e stili di vita che potessero alludere ad una aristocrazia o ad un successo carrieristico. Neppure a Bologna scelse un simbolo araldico. C'è però un episodio simpatico avvenuto il 2 dicembre 1983 quando mons. Manfredini partecipò con i salesiani alla presentazione di un libro che raccoglieva le lettere del card. Svampa al fratello.

In un corsivo, Svampa raccontava: “Giovedì scorso, mentre io ero alla chiesa degli agostiniani per la festa di Santa Rita, un grosso sciame

.....

“Se i bolognesi volessero ricordarmi con un emblema araldico, mi piacerebbe il simbolo di un ramo verdeggianti”

.....

d'api venne nel mio cortile. Si affollò gran gente. Parecchi volevano impossessarsene, ma Leonida (il cameriere) prevalse con un verde ramo verdeggianti, spalmato di miele. Ora è nel giardino”.

Terminata la presentazione del libro, l'Arcivescovo aggiunse: *“ora vi confesso che se un giorno i bolognesi volessero ricordarmi con un emblema araldico, mi piacerebbe avere il simbolo di questo ramo verdeggianti, spalmato di miele che attira e conquista lo sciame delle api”*. E sulla sua tomba nella chiesa metropolitana di S. Pietro è stata posta una scultura che rappresenta appunto il ramo verde ricco del biblico miele che attira le api.

L'episodio dice l'animo del Pastore: un fedele discepolo di Gesù Cristo che con una donazione senza limiti conduce una moltitudine, non a sé, ma alle sorgenti della Vita.

UN GRANDE AMORE PER LA PAROLA DI DIO

Ma quali sono i tratti distintivi dello stile pastorale del vescovo Manfredini?

In un'occasione particolare andò a celebrare una messa nel Seminario Vescovile di Piacenza e gli furono preparate delle letture bibliche che si ritenevano adatte per quella circostanza. Mons. Manfredini si rifiutò di commentarle e pretese che si proclamassero i testi sacri secondo il calendario liturgico. Era obbediente alla Parola e non sopportava che la si strumentalizzasse o che si esercitasse su di essa un potere.

Ogni domenica presiedeva in Cattedrale la messa delle ore 18 e le sue omelie erano preparate da un serio approfondimento delle Scritture e da una lunga immersione nella preghiera spesso davanti al tabernacolo della cappella vescovile.

I numerosi fedeli che abitualmente partecipavano alla messa episcopale ancora oggi ricordano le omelie del Vescovo, che oltre a spezzare con sapienza la Parola sapeva tradurla e concretizzarla dentro gli avvenimenti del mondo, della Chiesa e della città. Le sue omelie non erano mai scontate e non avevano il sapore del "già detto". Nella messa, la "Parola" e la "Carne" di Cristo s'illuminano a vicenda; insieme costituiscono davvero quel banchetto della Sapienza in cui non solo si conosce Dio, ma lo si assapora.

Le sue omelie non erano uno sfoggio di erudizione, ma chi era presente avvertiva che si era immersi in un evento di salvezza che lì si stava attuando. Alcune persone venivano con il registratore per poter “ruminare” durante la settimana le parole del Vescovo e trasformarle in luce dell’anima.

La scelta pastorale dell’evangelizzazione

Mons. Manfredini agli inizi del suo episcopato si trovò a vivere i difficili anni ‘70, cioè il tempo del dopo Concilio, quando ai molti fermenti positivi e gravidi di speranza si affiancavano anche contestazioni ed esagerazioni che non risparmiarono nemmeno le piccole diocesi. Ancora una volta il “Corpo di Cristo” doveva venire “trafitto” per continuare quel Mistero di passione che fu già del suo Maestro. Un Mistero



Mons. Enrico Manfredini al suo arrivo a Piacenza nel 1969. Nella foto, con lui, da sinistra don Giorgio De Micheli, Vittorio Pastori e il vescovo ausiliare mons. Paolo Ghizzoni.

di dolore e di sconfitta portatore però di vita nuova, di risurrezione e di salvezza.

La Chiesa italiana avvertì il bisogno urgente di dare il primato all'evangelizzazione dopo che per molto tempo aveva corso il rischio di amministrare sempre e comunque i sacramenti senza un adeguato e coraggioso annuncio evangelico. Negli stessi anni (1974) si tenne il Sinodo dei Vescovi sul tema dell'evangelizzazione, le cui conclusioni sfociarono nella mirabile esortazione apostolica di Paolo VI "Evangelii nuntiandi".

La CEI inaugurò le programmazioni pastorali decennali e per gli anni '70 scelse appunto come tema improrogabile "Evangelizzazione e Sacramenti". Manfredini, che nel 1975 collaborò alla stesura del documento "Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio", facendo parte della Commissione CEI per la famiglia, lavorò incessantemente perché non venisse mai meno sia nei programmi pastorali diocesani sia nel suo personale ministero il binomio indissolubile Parola e Sacramento.

Il libretto bianco

Abbiamo un riscontro di questa sua preoccupazione anche nei tanti suoi documenti che non possiamo elencare perché numerosi. Mi sembra, però, che meriti una particolare attenzione l'ultima sua fatica, il "libretto bianco", terminato mentre contemporaneamente reggeva da pendolare le diocesi di Piacenza e di Bologna.

Il "libretto bianco", così chiamato per la sua veste tipografica, è diviso in due parti, ma con un unico titolo: *"L'Eucaristia, forza unificatrice della Chiesa particolare e sorgente inesauribile del suo dinamismo missionario"*. Merita attenzione perché è un po' come il suo testamento; infatti porta la data del 10 luglio 1983, 5 mesi prima della morte. Il documento, pur avendo una stesura affrettata, come lo stesso autore dichiara, raccoglie la sua maturità spirituale e pastorale e, come è già stato ac-

cennato, rivela che l'amore alla Parola e all'Eucaristia è stato l'asse portante del suo lavoro apostolico.

L'intento dello scritto lo rivela il Vescovo nella presentazione: *“Aiutando i fedeli a celebrare bene l'Eucaristia, soprattutto alla domenica, si promuove il soggetto ecclesiale, il popolo messianico, inviato nel proprio territorio e nel mondo intero per riconciliare gli uomini con il Padre e per unirli tra di loro nella fraternità di Cristo”*.

Per Manfredini, il cristiano deve essere un uomo eucaristico, capace di offrire generosamente e gioiosamente il sacrificio del proprio corpo, cioè della propria esistenza concreta in comunione con l'offerta

che Gesù ha fatto della propria vita al Padre. È solo per questa strada che la storia del mondo può essere orientata in direzione della salvezza. Il



*Per Manfredini il cristiano
dev'essere un uomo eucaristico,
capace di offrire generosamente
il sacrificio del proprio corpo*



cristiano che vive la sua esistenza in stile eucaristico, reca al mondo, con la sua testimonianza, l'annuncio della salvezza in Cristo. Non solo, ma affretta anche l'avvento del Regno di Dio.

Nell'assemblea liturgica, luogo privilegiato della presenza di Gesù tra i suoi, avvengono la proclamazione della Parola, cioè Dio parla oggi al suo popolo, e la celebrazione del memoriale eucaristico. È un'assemblea che non nasce da un'iniziativa umana, ma dalla Parola di Dio ed è questa continua convocazione che forma la Chiesa.

Per Manfredini era chiaro che nell'Eucaristia incontriamo la presenza reale di Cristo. Raccontava sempre con ammirazione come il card. Schuster quando presiedeva l'Eucaristia nel Duomo di Milano fosse così concentrato e rapito da lasciare nei fedeli una testimonianza indelebile. Mons. Manfredini, che non era benedettino come Schuster ed era dotato di un temperamento più che vivace, ugualmente nel presiedere



Mons. Manfredini, nuovo vescovo, accolto dai piacentini in piazza Duomo.

le celebrazioni dei sacramenti, ma soprattutto l'Eucaristia, ricalcava l'esempio del suo Arcivescovo.

Un sacerdote piacentino, don Maurizio Noberini, in una sua testimonianza così scrive: “Il luogo in cui lo ricordo particolarmente a suo agio e in tutte le sue funzioni è senz'altro la celebrazione eucaristica. Che belle le sue omelie! Coglieva con lucidità e competenza il messaggio delle Scritture e con esso dava una lettura sapienziale dell'attualità. Insieme alla Parola, credeva in modo viscerale nel valore supremo dell'Eucaristia, come cuore della Chiesa, sua inesauribile sorgente e nutrimento... e proprio nell'Eucaristia indicava la ragione ultima della missione. Lo stesso movimento Africa Mission è nato come l'esigenza intrinseca della sua fede e della sua esperienza profonda del mistero eucaristico”.

Il dinamismo pastorale

Chi ha vissuto vicino a lui ricorda l'instancabilità del suo ministero pastorale. Non si sottraeva mai al suo servizio e nes-



Mons. Enrico Manfredini agli inizi del suo episcopato a Piacenza.

suno avrebbe potuto rimproverargli lentezze o ritardi. Oltre agli impegni diocesani, seguiva per i vescovi italiani e della regione alcuni settori specifici (famiglia, Università Cattolica, carità). A questi bisogna aggiungere le richieste continue da tutta Italia per conferenze e corsi di esercizi spirituali.

Visitò le parrocchie della Chiesa piacentina innumerevoli volte, celebrando i sacramenti, presiedendo i consigli pastorali parrocchiali e zionali, andando a trovare gli ammalati, incoraggiando ogni iniziativa di evangelizzazione. Desiderava amministrare il sacramento della Confermazione anche nelle parrocchie più piccole e sperdute e malvolentieri delegava altri per questo servizio ritenendolo proprio del Vescovo anche se comportava una fatica fisica notevole, tanto più che in nessun modo tralasciava la messa vespertina domenicale in Cattedrale, ritornando anche dall'angolo più estremo della diocesi.

Risulta difficile elencare tutte le opere uscite dalla sua genialità e dal suo zelo pastorale; opere che anticipavano i tempi e che ancora oggi vivono e portano frutti. Verrebbe da chiedersi come potesse sostenere una vita così vulcanica e irrefrenabile. Il segreto di questa forza è presto scoperto: la sua unione profonda con Gesù Cristo. Oltre alla Liturgia delle Ore stava ogni giorno un'ora almeno davanti al tabernacolo. Gli impegni potevano riempirgli la giornata, ma l'ora di adorazione andava salvata ad ogni costo, fosse anche notte fonda. La Parola e l'Eucaristia sono state le colonne portanti del suo dinamismo pastorale. Non era l'uomo dell'efficienza, ma il pastore zelante che vigila sul gregge, perché i lupi rapaci non

lo divorino e i benpensanti non lo abbaglino con gli specchietti delle allodole.

.....
*L'ora di adorazione
 per mons. Manfredini
 andava salvata ad ogni costo,
 fosse anche notte fonda*

Non voleva che le parole del Concilio rimanessero solo vaghe aspirazioni. Allora ecco

.....
 nascere l'istituto "La Casa" per la pastorale familiare con il "Consultorio familiare" e il "Servizio di aiuto alla vita", l'adorazione eucaristica nella restaurata chiesetta di S. Donnino nel cuore della città, la celebrazione della Liturgia delle Ore al monastero benedettino di S. Raimondo rimettendo il libro della preghiera della Chiesa nelle mani dei laici e presiedendo lui stesso l'Ufficio delle Letture nei tempi forti dell'anno liturgico, la Caritas, l'istituto culturale Berti, il CEIS per la cura dei tossicodipendenti, la Scuola di teologia per laici, i corsi per i ministri straordinari della comunione, la Consulta dei giovani, il Congresso catechistico...

Aveva un'attenzione tutta particolare per gli avvenimenti che riguardavano la Chiesa locale, con l'intento di aiutare tutti a vivere una appartenenza cosciente e fruttuosa alla Chiesa piacentina.

tina. Così volle che le nuove chiese della periferia cittadina fossero dedicate ai santi piacentini: S. Franca, S. Corrado e S. Vittore. Ugualmente solennizzò gli anniversari della Cattedrale, del Beato Gregorio X, di S. Franca e di Scalabrini. Non furono manifestazioni trionfalistiche, ma momenti significativi di crescita attorno alle radici cristiane della comunità cristiana piacentina. Costituì presso l'Archivio storico diocesano una sezione speciale sulla "Resistenza dei cattolici". Grande fu l'impegno per la cura particolare e affettuosa al mondo della disabilità, che sfocerà nell'AS.SO.FA, nel Germoglio e nell'Istituto Scalabrini.

Un capitolo a parte merita la cura diligente del clero. Manfredini non era l'uomo delle formalità, degli elogi, delle leziosaggini e del tenerume, per cui le critiche non tardarono ad arrivare. Non era

il Vescovo del paternalismo, ma della paternità: sostituiva volentieri un parroco ammalato, soccorreva prontamente chi era in difficoltà

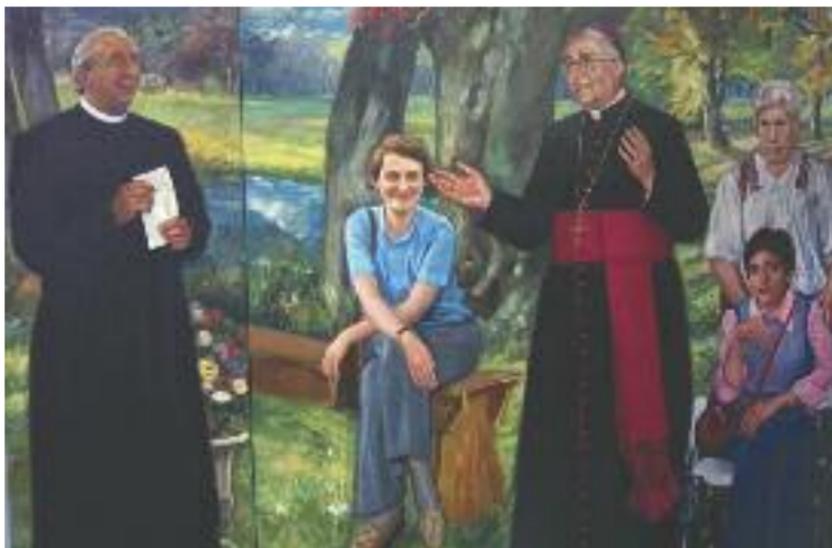
.....

*Manfredini non era l'uomo
delle formalità, degli elogi
e del tenerume, per cui le critiche
non tardarono ad arrivare*

.....

economiche e mangiava chilometri pur di solidarizzare con un prete che attraversava un momento difficile. Apparentemente ruvido era in realtà ricco di delicatezze come l'inviare ogni anno un biglietto di auguri per l'onomastico o per l'anniversario dell'ordinazione sacerdotale. Era sollecito nell'offrire al clero, soprattutto a quello giovane, tempi residenziali di formazione permanente che non fossero solo aggiornamento culturale, ma momenti di crescita della comunione presbiterale. E infine i molteplici viaggi in Africa e in Brasile per incontrare e incoraggiare i sacerdoti piacentini che prestano in quelle terre il loro ministero.

A questo punto è indispensabile evidenziare il motivo conduttore che percorre tutto il suo magistero pastorale:



Il vescovo Manfredini visto dal pittore piacentino Cristian Pastorelli. Nel dipinto, conservato al Centro culturale “Enrico Manfredini” di via Beati a Piacenza, è raffigurato anche mons. Luigi Giussani.

l’unità di comunione in vista della missione a cui Cristo chiama il popolo di Dio. Questa “unità di comunione” non poteva rimanere solo un ideale, ma doveva prendere volto concreto in una comunità di credenti che diventa “soggetto” dell’azione pastorale.

Non più una evangelizzazione clericalizzata, ma messa in atto da comunità cristiane trasformate dal Vangelo, capaci di offrire esperienze cariche di significato. Nei consigli pastorali e presbiterali, nelle omelie, negli interventi questa linea emerge con forza portando come effetto prezioso un laicato cristiano consapevole e protagonista.

Quando il Vescovo Enrico nella notte del 16 dicembre 1983 muore d’infarto, si scrive di lui che la morte poteva coglierlo solo nel sonno, perché di giorno le sarebbe stato impossibile agguantararlo.

La sua genialità, la sua preparazione culturale, il suo dinamismo, il suo entrare a piè pari nei problemi concreti della

gente e la sua capacità di governo, dovevano inevitabilmente far nascere incomprensioni e mormorazioni anche da quella parte del clero che faceva fatica ad accettare le direttive del Concilio e che voleva “frenare” il Vescovo per non essere scomodata o privata dei privilegi di un tempo.

Rimase coraggiosamente saldo, anche se la sofferenza fu grande, tanto più che le critiche invece di essere costruttive erano demolitrici e spesso risultato di un antico gusto al pettegolesso di corridoio tipicamente curiale. Ma la sofferenza lo plasmerà facendolo diventare sempre più pastore secondo il cuore di Dio e preparandolo a una responsabilità maggiore: la Chiesa di Bologna.

LA MISSIONE NEL CUORE

Vivere accanto a lui era respirare con i polmoni della Chiesa, era immergersi nelle problematiche del mondo intero, era godere la testimonianza di un servo del Regno di Dio che sentiva sulle sue spalle la responsabilità della Chiesa intera. Quando gli si muovevano critiche per questa sua apertura che sembrava distoglierlo dalla vita diocesana, rispondeva con una domanda: *“Secondo voi come posso adempiere l’insegnamento del Concilio che dice che i singoli Vescovi sono tenuti ad avere sollecitudine per tutta la Chiesa?”*. E questa sollecitudine sarà costante in tutto il suo servizio episcopale. Con lui il Centro missionario sarà incessantemente stimolato per mettere nel cuore dell’intera diocesi la “missione”.



Mons. Manfredini con Vittorio Pastori.

Visitò ripetutamente e organizzò i sacerdoti partiti per il Brasile, dove la diocesi di Piacenza avvia diverse esperienze missionarie, e per l’Africa, pensando a una sorta di periodico ricambio che travasasse sangue missionario nelle vene un po’ indurite della Chiesa piacentina, facendo sì che tutti i battezzati si sentissero inviati come sale e luce del mondo.

Non temeva che i sacerdoti partissero in missione nonostante la carenza di clero. In una Messa Crismale del Giovedì Santo fece un appello perché alcuni presbiteri si offerissero a sostituire quelli che

sarebbero rientrati in diocesi. Fu un atto coraggioso di fede che ottenne una generosa adesione.

Amava ripetere che

“si possiede un vero spirito missionario quando si è risoluti a spendere per la missione non solo i beni, o qualche anno di vita, ma l’esistenza intera”.

Durante il Concilio conobbe alcuni Vescovi africani che poi ospiterà a più riprese a Piacenza o andrà a visitare in Uganda. Insieme a un laico, già suo collaboratore a Varese, Vittorio Pastori, fonderà il movimento laicale “Africa Mission” per sensibilizzare la nostra società opulenta ai problemi dei Paesi poveri del mondo e portare un aiuto concreto a popolazioni duramente provate dalla fame, dalla sete e dalla miseria. Ancora oggi il movimento continua il suo lavoro attraverso aiuti che arrivano da tutta l’Italia.

.....

*Durante il Concilio conobbe
alcuni Vescovi africani
che ospiterà a Piacenza e andrà
a visitare con Vittorio Pastori*

.....

La continua attenzione al territorio

Mons. Manfredini si trovò più volte a riflettere con passione sulla presenza dei cristiani nel “territorio”. Troviamo i suoi appunti e le sue proposte pastorali soprattutto in due documenti.



Grande fu l'impegno di mons. Manfredini per le missioni in Brasile e in Africa. Con il suo collaboratore Vittorio Pastori diede vita al movimento laicale di Africa Mission.

Il primo è del 1981: “*Per una presenza missionaria della nostra Chiesa particolare nel suo territorio*”; il secondo, nato da una relazione tenuta al convegno regionale dei laureati dell’Università Cattolica a Castelnuovo Fogliani nel maggio 1976: “*Possibilità di una esperienza culturale cristiana nella situazione emiliana*”.

Il Vescovo partiva dalla convinzione che una Chiesa particolare non possa esprimere il suo impegno missionario con la sola offerta di aiuti alle Chiese sorelle del terzo mondo. Deve bensì mettersi al servizio della promozione integrale dell’uomo che vive nel suo territorio. Riteneva che la Chiesa piacentina non fosse chiusa in se stessa a motivo delle tante aperture missionarie, ma si domandava se possedesse quel vigore di fede, di speranza e di carità che la rendesse idonea al compito di evangelizzare la sua gente.



Per Manfredini il vero impegno missionario era mettersi al servizio della promozione integrale dell’uomo



Elencava quindi gli elementi fondamentali perché ciò potesse accadere: 1°) presenza missionaria, 2°) nel territorio, 3°) con strumenti di presenza e di partecipazione.

Perché questa insistenza sulla presenza nel territorio? Perché il territorio, oggi più che mai, “*è il luogo dove l’uomo comune vive concretamente la sua storia, la quale può diventare la sua promozione terrena e la sua salvezza soprannaturale oppure la storia della sua rovina anche eterna*”. Chiosando la “Redemptor Hominis” di Giovanni Paolo II, sottolineava che la Chiesa non può rimanere insensibile a tutto ciò che serve al vero bene dell’uomo, così come non può rimanere indifferente a ciò che lo minaccia, perché la Chiesa non può abbandonare l’uomo la cui sorte è unita indissolubilmente a Cristo.

Allora l’invito pressante ai laici cristiani, perché entrassero dentro le molteplici strutture esistenti nel territorio con le



Mons. Manfredini (a destra) in Brasile con don Luigi Mosconi (primo da sinistra) e l'allora vescovo di Vitória da Conquista dom Climerio.

competenze necessarie e con una presenza missionaria, penetrata di spirito evangelico.

“Un’esperienza culturale cristiana nel territorio è possibile solo in quelle comunità dove, secondo la felice espressione di Paolo VI, ci si impegna in comunione a costruire la civiltà dell’Amore. Al di là delle differenze e dei contrasti, dunque, va perseguita la realizzazione di ciò che si celebra nel sacramento eucaristico: «Ecco il sacrificio dei cristiani — scriveva S. Agostino —, fare tutti insieme un solo Corpo in Cristo Gesù»”.

Appena giunto come arcivescovo a Bologna si tuffò in quel territorio con iniziative che lasciarono meravigliati gli stessi bolognesi.

Il giorno dell’ingresso volle fare sosta a un’industria elettrotecnica in crisi dove i dipendenti rischiavano di perdere il lavoro. Manfredini non si mise a studiare il problema a tavolino, ma prese l’iniziativa lanciando in brevissimo tempo una giornata diocesana di solidarietà con le famiglie dei lavoratori e istituendo un apposito fondo da amministrare con la loro collaborazione.

Il gesto, però, che suscitò più clamore fu l'invito che egli rivolse agli studenti delle superiori a compiere un pellegrinaggio al santuario della Madonna di S. Luca. Il giorno di S. Luca non era festivo, perciò l'Arcivescovo pregò le famiglie di giustificare l'assenza da scuola dei figli. Nessuno si aspettava che tanti giovani accogliessero l'appello del Vescovo: oltre 5mila studenti si raccolsero in preghiera intorno al loro pastore e con lui salirono le lunghe scale e i portici che si inerpicano per la collina di S. Luca fino al santuario. Uno spettacolo di fede veramente esemplare che Bologna da tempo non vedeva. E poi c'erano gli studenti delle scuole pubbliche e quelli delle scuole private: si aprivano nuovi orizzonti di collaborazione tra pubblico e privato.

.....

*Oltre 5mila studenti a Bologna
risposero all'appello di Manfredini
e salirono con lui
al santuario di San Luca*

.....

tra Chiesa e scuola, e si instaurava un dialogo diretto tra Vescovo e giovani.

Una sola nota stonata. Un preside scettico presentò un esposto alla magistratura: il Vescovo doveva rispondere del reato di interruzione di pubblico servizio. Da uno a 5 anni di galera. Tanto vale quella messa a S. Luca! Il caso naufragò quasi subito.

Queste profezie in atto erano fortissimi stimoli ad entrare coraggiosamente nel territorio non come singoli sacerdoti, religiosi o laici, ma come Corpo di Cristo, come soggetto ecclesiale idoneo a svolgere la propria missione di evangelizzazione e promozione umana.

MAESTRO DI VERGINITÀ, POVERTÀ E OBEDIENZA

In una splendida omelia tenuta da mons. Manfredini nella veglia di preghiera per le vocazioni il 7 dicembre 1977, vigilia dell'Immacolata, così definiva la verginità: *“Se noi vogliamo dare un nuovo senso alla realtà, se vogliamo una vita nuova, un nuovo cammino nel corso della storia, uno sviluppo autentico dei popoli, specialmente degli emarginati, se vogliamo più giustizia, fraternità, pace, noi dobbiamo tornare alla verginità. La riscoperta del senso della verginità dà infatti senso a tutte le cose, le dispone ciascuna nel suo ordine proprio, secondo una scala di valori non alterata e le rende strumento per il potenziamento della vita e per la lode di Dio. Verginità immacolata vuol dire integrità di tutto il cuore, dato a Dio perché egli sia riconosciuto come Signore in tutte le esperienze della vita umana”*.

Per Manfredini non si può concepire la verginità - un tema che la cultura di oggi ha reso un vero e proprio tabù - come una privazione o una diminuzione, bensì come una grande capacità di generare: verginità per la maternità. Alla carmelitana suor Maurizia della Madre di Dio nel giorno della sua professione disse: *“Mi è sempre parso che la vocazione battesimale, e a maggior ragione la vocazione alla verginità consacrata, sia vocazione alla divina maternità. Cioè a ricevere interiormente il Verbo di Dio, così da farlo diventare carne della propria carne, vita della propria vita, per poterlo offrire al mondo, come Maria, per la salvezza*

degli uomini". Queste parole sono state non solo annunciate agli altri, ma vissute in prima persona da Manfredini; ha vissuto da vergine perché aveva un solo amore: Gesù Cristo; ha vissuto da vergine perché il suo agire aveva un unico scopo: generare Cristo al mondo.

Non c'è carità più grande della verginità, perché nella verginità l'uomo dà se stesso ai fratelli ricordando loro continuamente il destino per cui sono fatti: Gesù Cristo. E ricordandolo agli altri lo ricorda anche a sé. Il suo amico don Giusani amava dire: "Mons. Manfredini mi è stato maestro innanzitutto di verginità".

S. Francesco quando parla di "povertà" nella sua Regola preferisce non usare questa parola, ma scrive "sine proprio". Per lui la vera povertà è non possedere se stessi, non farsi dominare dalla propria volontà, è l'essere soggetti a tutti.

La vita di Manfredini, fino alla morte improvvisa, è stata una consegna nelle mani della Chiesa. L'"obbedienza" è la povertà più radicale. Quando un cristiano risponde alla chiamata di Dio in un atteggiamento di disponibilità e di prontezza mai rimangiata, è veramente povero.

Da questo atteggiamento interiore nasce anche il distacco dalle cose e soprattutto dal denaro. Durante il suo episcopato gli sono passati tra le mani molti soldi, ma pretendeva dai segretari che le offerte ricevute non rimanessero nel cassetto più di una notte; il mattino seguente, infatti, dovevano subito raggiungere varie destinazioni, generalmente le attività caritative e pastorali della diocesi.

Il suo segretario amministrativo spesso si lamentava, perché a lui arrivavano solo le briciole e a volte neanche quelle. Morì senza lasciare testamento, ma non sarebbe servito: a parte i libri, non c'erano né soldi né oggetti preziosi. Si addicono a lui le parole di S. Pietro Crisologo: "Ciò che avrai lasciato in eredità ad un altro, tu non lo avrai; elargisci agli altri e allora raccoglierai".



Mons. Enrico Manfredini, al centro, con mons. Luigi Giussani, il fondatore di Comunione e Liberazione, e il comboniano padre Giovanni Marengoni, che ha dato vita all'Opera degli "Apostoli di Gesù", religiosi impegnati nell'evangelizzazione dell'Africa.

Potrebbe sembrare più facile vivere l'“obbedienza” quando si è “autorità” e Manfredini, che esercitava il suo ministero con tanta determinatezza, avrebbe potuto offrire l'immagine di chi predica l'obbedienza agli altri, ma non a sé. Non fu così. Egli ha vissuto l'autorità deciso e diritto fino al coraggio quando si trattava di questioni di fede, di dottrina o di morale o di vita ecclesiale, senza mai cedere alla “ragion di stato”. Era un'autorità autorevole e l'autorevolezza gli era data dalla sua coerenza di vita e dall'amore con cui si donava a Gesù e ai fratelli.

Se l'obbedienza ai superiori è la cartina di tornasole che rivela una vita consegnata nell'amore, allora il riscontro l'abbiamo nelle parole che mons. Manfredini rivolse ai piacentini quando fu nominato arcivescovo di Bologna: *“Non ho chiesto di lasciarvi: ho semplicemente creduto di dover aderire alla decisione del*

Papa. In coscienza non potevo agire diversamente, per essere coerente con l'impegno di obbedienza che mi sono preso, come tutti i preti, il giorno della mia ordinazione sacerdotale... Ma nella pena del distacco e nella trepidazione per il nuovo servizio, una certezza mi dona serenità e fiducia: ho obbedito al Papa, il quale ha molto ponderato la mia nomina. Quindi faccio la volontà di Dio”.

Come modello Scalabrini

A Piacenza mons. Manfredini volle entrare nella tradizione e nella cultura del popolo e della terra divenuti il suo nuovo campo di lavoro. La figura del vescovo Scalabrini gli divenne subito familiare, suscitando in lui stupore per l'enorme mole di iniziative che il giovane Vescovo comasco, anticipando i tempi conciliari, aveva genialmente messo in atto.

Più volte manifestò la sua ammirazione per questo suo predecessore, ora proclamato beato da Giovanni Paolo II e, studiandone la vita, volle imitarne la generosità, la dedizione, la spiritualità, l'attenzione ai poveri, l'amore alla Chiesa, l'obbedienza al Papa e lo spirito missionario.

Nel 75° anniversario della sua morte evitò le commemorazioni trionfalistiche, ma seguendo la tradizione del grande Vescovo, indisse il Congresso catechistico diocesano facendo rivivere alla Chiesa piacentina la geniale intuizione del Beato Scalabrini che per primo organizzò in Italia nel 1889 un Congresso catechistico nazionale come ricorda una lapide nella cappella del Seminario Vescovile.

Nel documento di indizione del Congresso, mons. Manfredini scrisse: *“La Tradizione è appunto, la comunione ecclesiale che si trasmette nel tempo e nello spazio. Noi celebriamo l'anniversario scalabriniano, precisamente con l'intento di coltivare la Tradizione della nostra Chiesa piacentina”.*

Manfredini individuò tre piste lungo le quali il fondatore dei Missionari di S. Carlo guidò la Chiesa piacentina: la ca-

techesi; la preghiera, specialmente eucaristica e mariana; la diaconia di carità, particolarmente per i poveri e i migranti. Tre piste su cui poi si è mosso anche il Concilio Vaticano II nel definire il ministero della Chiesa: profetico, sacerdotale e regale.



Il vescovo Manfredini con Giovanni Paolo II nei Giardini vaticani.

Da Scalabrini non colse solo gli orientamenti pastorali, ma anche la sua dedizione ai poveri. Nell'inverno 1879-80 esplose a Piacenza la carestia con una processione quotidiana di mendicanti ed affamati: il pianterreno dell'episcopio si trasformò in una colossale cucina che arrivò a scodellare quattromila minestre al giorno. Per pagare le spese, Scalabrini vendette due volte la pariglia dei cavalli e persino l'oggetto più prezioso, il



Mons. Enrico Manfredini nel giorno del suo ingresso a Bologna con il card. Martini e il suo vicario generale a Piacenza, mons. Antonio Bozzuffi.

calice d'oro regalatogli dal Papa Pio IX, persuaso che i beni della Chiesa sono il patrimonio dei poveri.

Questo ritmo d'amore fu il battito del suo cuore di Vescovo e fu il battito del cuore del suo successore, il vescovo Enrico. Vorrei ricordare un episodio che, credo, non sia mai venuto alla ribalta. Mons. Manfredini si trovò nella necessità di far fronte a urgenti situazioni di povertà.

Vendette alcuni oggetti del Vescovado. Qualcuno, che mal digeriva le iniziative del Pastore, scrisse alla Congregazione dei Vescovi a Roma denunciando il fatto e mons. Manfredini dovette presentarsi ai Superiori per giustificarsi. La bolla di sapone svanì e il Vescovo trasformò l'umiliazione in una più forte adesione al Cristo povero e crocifisso.

BOLOGNA, IL NUOVO CAMPO DI LAVORO

Il 30 aprile 1983, mons. Manfredini fece il solenne ingresso a Bologna accolto in Piazza Maggiore da una grande folla. È l'avvio di un nuovo impegno pastorale che fin dall'inizio non si differenzierà dallo stile ministeriale che ha segnato il suo sacerdozio. Lasciamo che ancora una volta sia lui a definirlo: *“La religione cristiana come rivelazione è prima un avvenimento e poi una dottrina... È una successione significativa di fatti nei quali e attraverso i quali Dio si manifesta, come nostro Salvatore... In parole semplici ed efficaci, la Parola di Dio dice che l'impegno storico del cristiano per la promozione umana più che di giustificazioni e chiarificazioni teologiche (sempre utili) ha soprattutto bisogno di decisioni concrete e di attuazioni pratiche”*.

E il vescovo Enrico, ora arcivescovo, non perde tempo e prende subito “decisioni concrete e attuazioni pratiche”. Visita quasi tutte le parrocchie e presiede alcuni pellegrinaggi importanti tra cui quello degli studenti al santuario di S. Luca.

Ci fu però un'attenzione tutta particolare al mondo giovanile e tra le testimonianze rimaste, ve n'è una significativa. Il 2 dicembre visita la scuola dell'Istituto Suore Visitandine a Castel San Pietro Terme. Un incontro vivo preparato dalla celebrazione eucaristica, che raggiunse poi nel dialogo - dibattito momenti di vero entusiasmo quando i ragazzi si resero conto

di trovarsi di fronte a un padre che, non solo li capiva, li incoraggiava, li stimolava, ma con la battuta facile pronta e provocante sapeva porsi anche al loro livello. E che avesse colpito il cuore dei ragazzi lo dimostra il fatto che quando l'Arcivescovo, a causa di altri pressanti impegni, dovette congedarsi, la reazione fu unanime: "No! Rimanga ancora con noi!"

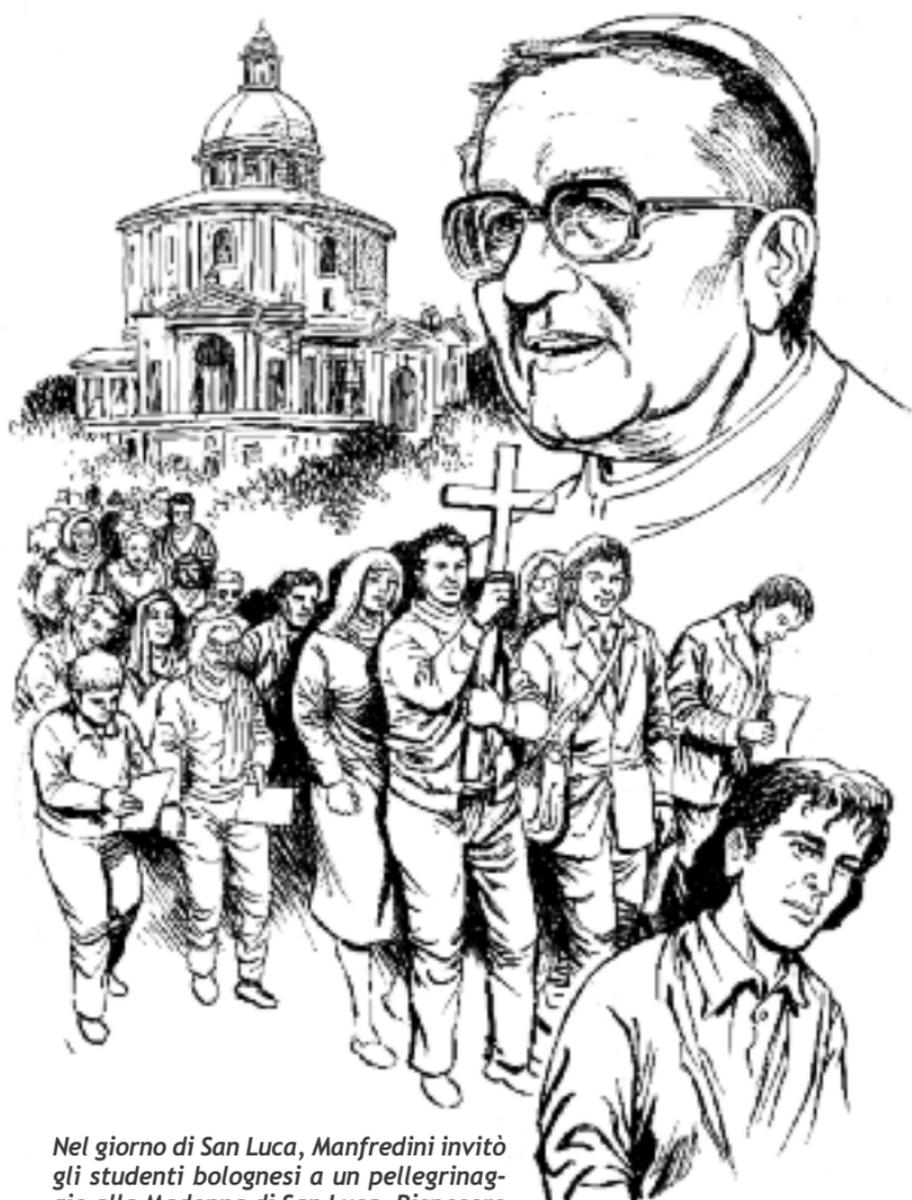
Nell'omelia Manfredini offrì alcune piste di lavoro ai giovani per realizzare una "vera crescita". *"Vuoi crescere? - chiese ai ragazzi - . Guarda a Gesù. Gesù dice «Credere non è accettare solo i miei insegnamenti, credere è consegnarsi e camminare dietro di me e fare le stesse cose che ho fatto io, come le ho fatte io».* Il Signore Gesù ti fa crescere, è tuo Salvatore. Il Signore viene, andiamogli incontro, Egli è la luce del mondo. È luce anche per te, non quando dici parole, ma quando tu fai l'esperienza della condivisione della sua vita, vivi insieme a lui, pensi come lui, ma soprattutto fai come lui, allora tu cresci, ci vedi e ti succede una cosa strana. Tu, magari considerata una ragazzina da nulla, un giovane senza senso, diventi grande".

.....

*"Vuoi crescere? Guarda a Gesù.
Uno diventa autorevole,
personalità, autorità, maestro
quando segue Gesù Cristo"*

.....

"Volete crescere? Pare di sì! Allora non limitatevi a imbottirvi con dei panini, con delle torte e con altre famose risorse della cucina bolognese. Ricordatevi che uno diventa autorevole, personalità, autorità, maestro quando segue Gesù Cristo e anche se non ha soldi e anche se apparentemente è giudicato male dagli altri non si deve disperare. Gli altri dicono quello che vogliono: chi ha fiducia in Gesù, pensa, si sforza di pensare quello che pensa Lui e si interessa di vivere con coerenza secondo il modo che ha presentato Gesù. Costui così diventa una persona degna di fiducia, punto di riferimento per tutti, costruttore di una umanità nuova, un vero pacificatore dei rapporti sociali tra gli uomini. Il segreto della crescita e della piena espressione della vostra personalità sta soltanto qui".



Nel giorno di San Luca, Manfredini invitò gli studenti bolognesi a un pellegrinaggio alla Madonna di San Luca. Risposero in 5mila. Fu un grande spettacolo di fede che da tempo Bologna non vedeva.



L'accoglienza di Bologna a mons. Enrico Manfredini.

I benpensanti davanti alle iniziative per i giovani del nuovo Pastore opponevano dubbi affermando che tanti tentativi precedenti erano inesorabilmente falliti. La realtà sembrava dichiarare in anticipo sconfitte garantite. Abbiamo già raccontato dell'inaspettato successo del pellegrinaggio studentesco a S. Luca; ma ci fu un altro importante incontro dell'Arcivescovo con gli universitari all'inizio dell'anno accademico.

Fuori era scesa una fredda sera del dicembre bolognese. Erano passate da poco le 18 e San Petronio, per tradizione la chiesa del popolo, era colma in ogni ordine di posti. Mons. Manfredini aveva lanciato un invito ai giovani universitari attraverso manifesti affissi in piazza Maggiore, come una lettera

aperta alla città e alla sua parte più imperscrutabile, l'università. E la lettera ebbe risposta.

Quella serata di metà dicembre fu preparata con tre lunghe riunioni dove emerse che l'università era un corpo separato dalla città e che i bolognesi non volevano caricarsi di un'altra preoccupazione. Ognuno andasse per la sua strada.

Mons. Facchini, stretto collaboratore dell'Arcivescovo, racconta: "Ricordo con commozione quella giornata. Fu quella l'ultima omelia di mons. Manfredini. Parlò ancora una volta di una Chiesa presente e viva nella realtà della gente; presente e viva per annunciare Cristo e per servire l'uomo". Tra quei

.....

*L'ultima sera di mons. Manfredini
cominciò alle 19.30
con l'incontro del Consiglio
pastorale diocesano in Curia*

.....

3-4 mila ci sono molti che sono venuti perché incuriositi, interessati dalla lettera di Manfredini o dalle sue altre parole a Bologna. Fuori da S. Petronio, il

Vescovo si concede ancora qualche minuto ai presenti. Qualcuno poi lo accompagna in Curia. Manfredini si confida. Confessa di essere sorpreso. Tanta gente così non se l'aspettava nemmeno lui. Ripete a chi gli sta intorno: *"Quella gente che era a S. Petronio... è tutta brava gente. Statele vicino, non lasciatela sola. Non lasciamola sola"*.

Venne l'ultima sera della sua vita su questa terra. Per le 19.30 era stato convocato in Curia il Consiglio pastorale diocesano. All'ordine del giorno: la proposta di lavoro per la diocesi di Bologna per il 1984. Ci rimangono, dal verbale del Consiglio, alcune sue affermazioni che credo sia opportuno evidenziare. Ribadisce: *"Il programma pastorale va fatto su misura: la prima cosa da costruire fra di noi è la sintonia: ho bisogno di voi per lavorare, per poter conoscere la situazione. Io non ho il monopolio della verità. Dobbiamo confrontarci"*. E aggiungeva: *"Cosa deve fare*

un Vescovo nella sua Chiesa? Discernere, dare spazio alla capacità di tutti, far convergere tutto nell'unità. Occorre molto dialogo”.

Sottolineava: “Bisogna creare sinfonia, perché tutte le voci siano armonizzate; ne scaturirà naturalmente la sinergia per mettere insieme tutte le forze della diocesi in vista di un solo fine: dare al popolo di Dio la consapevolezza della sua identità e il gusto della sua missione, quella, cioè, di testimoniare e annunziare Cristo come Salvatore... Non si tratta di dibattere in astratto i problemi dell'infanzia e della gioventù, delle famiglie e degli anziani, della pace e della guerra; si tratta, invece, di trovare quella via della solidarietà reale con gli uomini di oggi, e specialmente con i poveri, che con tanta forza è stata richiamata dal Concilio e ribadita da Giovanni Paolo II”.

Con un esempio, molto concreto, cercò di chiarire il metodo di lavoro: “Se in una parrocchia vi è un asilo e le suore si ritira-

.....

“Per un cristiano il punto centrale
è raccogliersi davanti a Dio
per meditare sulla Bibbia
per poi scendere fra gli uomini”

.....

no, la comunità parrocchiale ne assume la gestione in proprio, con tutti gli oneri inerenti. Questo è il metodo. Non lamentarsi, non scaricare responsabilità sugli altri, ma assumerle in proprio”. E chiariva: “Per un cristiano il punto centrale è raccogliersi davanti a Dio per meditare sulla Bibbia, per celebrare nella messa la memoria della morte e della risurrezione di Gesù, ma subito dopo bisogna scendere fra gli uomini e mettersi al loro servizio non in astratto, ma in concreto”.

Prima di concludere il Consiglio si lasciò andare a qualche commento sulla eco suscitata dopo l'appuntamento con gli universitari in S. Petronio: “Cosa avete e cosa abbiamo da dire ai giovani? A quelli che vanno a scuola, a quelli che girano le spalle alla vita?”. Aggiunse che era finito il tempo delle conferenze e dei convegni, il tempo dei discorsi. Tutto questo, avvertì, porta fuori rotta la gente. Parlò di quando l'ideale cristiano

si riduce a questioni di innovazione liturgica e, con l'impeto che gli apparteneva, si alzò e disse: *“Con un messale e basta cosa pensate di fare?”*.

Poi la buonanotte ai membri del Consiglio pastorale; l'ultima buonanotte dei suoi sette mesi di Bologna. Pochi per ridare freschezza ad una città esangue; abbastanza, per un tipo come Manfredini, per dimostrare come si fa.



Il Vescovo Manfredini nel giorno del suo ingresso a Bologna.

La Fiorita

C'era tanta gente, l'8 dicembre 1983, proveniente dalle varie parrocchie di Bologna per partecipare alla "Fiorita", la tradizionale offerta di fiori alla statua dell'Immacolata posta su un'alta colonna in piazza Malpighi. Un lungo e gioioso applauso accolse l'Arcivescovo e subito si creò un'intesa profonda: la gente aspettava qualcosa da lui, e lui aspettava qualcosa dai fedeli presenti.

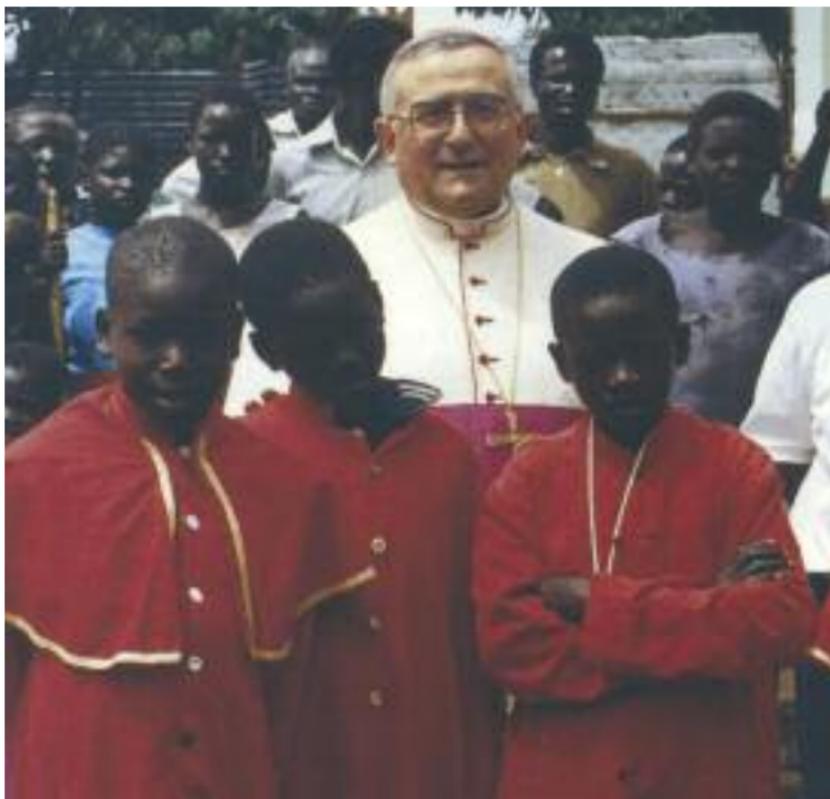
L'amore per la Vergine Maria era palese in Manfredini. A Piacenza aveva promosso una devozione alla Madonna fondata sulla Parola di Dio e sulla teologia del Vaticano II e aveva collegato i tanti santuari dedicati alla Madre di Dio, disseminati nelle valli della diocesi, con un organismo chiamato "Collegamento Mariano", incaricato di coordinare, con opportune iniziative, i vari appuntamenti.

Ma torniamo alla "Fiorita". Dopo l'omaggio floreale all'Immacolata, con quel calore coinvolgente che gli era proprio, salutò i presenti: *"Mi commuove molto questa assemblea improvvisata intorno alla Madonna. Questo gesto, che è gesto d'amore, esprima sempre meglio la fiducia di ciascuno di noi per la Beata Vergine Maria e questo amore sia coerente"*.

All'offerta dei fiori seguì la messa nella vicina basilica di S. Francesco e l'omelia di Manfredini rimane come un testamento spirituale per i bolognesi e per chi che era legato a lui da stima e amicizia.

Dopo aver riaffermato la bellezza dell'essersi ritrovati attorno all'immagine di Maria Immacolata con quel gesto che aveva fatto sentire tutti figli della Madre di Dio e quindi intimamente legati l'uno all'altro, così proseguì: *"Facendoci sentire uniti, però, fa anche più acuto in noi il senso della debolezza morale, fisica e spirituale del nostro tempo. Il mondo è tutto tormentato da una serie di fatti tremendi, che non possono lasciarci tranquilli, che ci richiamano alle nostre responsabilità, specialmente in momenti come questo in cui, per essere più vicini a Maria, noi diventiamo più sensibili ai valori morali, al significato autentico della vita. Perché contemplare l'Immacolata significa avere più chiara davanti agli occhi la grandezza della vocazione umana e cristiana; significa rendersi conto di ciò che ognuno di noi deve essere per rendere migliore tutta la convivenza umana"*.

"Non possiamo andare intorno a Maria con i fiori e i sentimenti affettuosi che le abbiamo esternato, se insieme non facciamo il proposito di una più rigorosa coerenza morale. La questione morale che tor-



Mons. Manfredini in Uganda.

menta il nostro Paese e il mondo intero deve cominciare a trovare soluzione da ciascuno di noi. E' da ognuno di noi che deve iniziare la bonifica morale del mondo".

Manfredini, con il coraggio che lo distingueva, riafferma: *"Non possiamo gettare sugli altri le responsabilità che sono nostre; non possiamo risolvere la questione morale puntando il dito su chi sbaglia, perché noi pure abbiamo le nostre colpe, noi pure non siamo senza peccato. E perciò la solennità dell'Immacolata Concezione è un richiamo alla coerenza cristiana... Bisogna che noi abbiamo a decidere di essere come Maria: docili alla mozione dello Spirito; che abbiamo a riscoprire la nostra dignità di figli di Dio. Queste verità, diciamolo francamente, non sono familiari alla coscienza dei cristiani.*

Troppo poco noi pensiamo alla nostra vocazione di divenire giorno per giorno figli adottivi di Dio, e troppo spesso, con grande facilità, disobbedendo ai comandamenti di Dio, ci allontaniamo dalla comunione con Lui e viviamo nel peccato..."

La conclusione dell'omelia è uno sprone che traduce concretamente la Parola di Dio per la vita di ogni giorno: *"Non conviene recriminare contro gli altri: è una lamentela sterile e non è assolutamente risolutiva. Ciò che conviene fare è seguire le orme di Maria, esercitare la nostra libertà nella coerente obbedienza al Vangelo del Signore. È l'obbedienza prestata per amore l'unica forza che risana la convivenza sociale"*.

"Fratelli, permettete che vi dica con franchezza, perché sono il vostro Vescovo, che è necessario rendere più profondamente coerente la nostra appartenenza a Gesù Cristo, con una condotta morale che sia vita di Grazia, immacolata come quella di Maria, e servizio di carità, generoso, fraterno, specialmente verso gli ultimi, con la larghezza di dedizione che ha dimostrato Cristo morendo per tutti e per ciascuno, e Maria, la Madre di tutti gli uomini, che ha seguito generosamente il suo itinerario e si è offerta con Lui sotto la croce".

Sorella Morte

Heidegger ha definito la vita e l'uomo "un-essere-per-la-morte". Egli fa della morte non un incidente che pone fine alla vita, ma la sostanza stessa della vita. L'uomo non può vivere senza bruciare e accorciare l'esistenza.

Quando la mattina del 16 dicembre 1983 il segretario personale non vide arrivare in cappella, come al solito, l'Arcivescovo per la celebrazione della messa, andò a bussare alla porta della camera da letto senza ricevere risposta. Entrò e comprese che sorella morte era venuta a prelevare il servo generoso e obbediente che aveva bruciato tutta la sua vita come offerta gradita a Dio. La notizia si diffuse rapidamente lasciando tutti nello sbigottimento. Il Papa si fece subito presente con un te-

legramma ricordando l'instancabile ministero pastorale e la generosa testimonianza di limpida fede in Cristo del vescovo Manfredini. I funerali si svolsero il 19 dicembre presieduti dal card. Cè, patriarca di Venezia, alla presenza di una grande folla che gremiva la Cattedrale e le vie adiacenti

Sui giornali oltre alla notizia della sua scomparsa apparvero inevitabilmente le valutazioni umane della sua persona e del suo ministero episcopale di Piacenza e di Bologna. Interessante un articolo apparso su "Repubblica" (17.12.1983), un giornale

.....

*La mattina del 16 dicembre
il segretario dell'Arcivescovo andò
a bussare alla porta della sua
camera senza ricevere risposta*

.....

che non può essere sospettato di clericalismo, nel quale viene messo in evidenza l'impegno dell'Arcivescovo nel sociale soprattutto verso le categorie

dei più poveri ed emarginati. L'articolista definisce Manfredini come l'interprete della "rinascenza", cioè l'uomo capace di raccogliere le aspirazioni della Chiesa bolognese che volendo uscire da un tempo di chiusura in trincea desiderava divenire più mobile, più attenta al sociale e al culturale, insomma esprimere una vivacità capace di confrontarsi con la città terrena.

Questa valutazione trova un riscontro nell'introduzione che Manfredini scrisse alla raccolta dei discorsi rivolti ai Vescovi italiani dal 1979 al 1982, da Giovanni Paolo II. Così si esprime: *"La tradizione cristiana ha profondamente segnato in Italia l'umanità, la cultura e la qualità della convivenza sociale. Nei prodotti di quell'umanesimo cristiano l'uomo, il popolo e l'intera società hanno potuto adeguatamente riconoscersi e realizzarsi. In questo senso la Chiesa è all'origine della cultura popolare, la cui obliterazione, determinata da molteplici cause storiche, ma soprattutto dall'insorgere di un'ideologia mondana anticristiana, costituisce uno dei fattori fondamentali della crisi dell'uomo e della convivenza nella società ita-*



Il funerale di mons. Manfredini a Bologna.

liana di oggi. Nel solco di questa tradizione da recuperare e rinnovare si evidenzia per la Chiesa italiana anche la sua funzione di forza sociale... L'episcopato è chiamato a guidare le Chiese che sono in Italia nell'opera di recupero della loro identità e autocoscienza in funzione di un servizio missionario incarnato nella situazione e sempre più efficace nelle scelte e nell'azione".

Questo testamento alla Chiesa italiana dice a noi ancora una volta che la vita di Manfredini era sostenuta dalla fiducia nella forza che il semplice annuncio cristiano ha in ogni tempo e anche nel nostro.

Le radici cristiane di mons. Manfredini affondavano nel cuore del grande vescovo milanese S. Ambrogio, il quale fino agli ultimi istanti della sua vita amava ripetere, quasi con il candore di un bambino: "Cristo è tutto per me". E Cristo è stato il Tutto del vescovo Enrico.

Dagli scritti di mons. Manfredini

Proponiamo una selezione di alcuni interventi di mons. Manfredini durante il suo ministero episcopale a Piacenza e a Bologna in cui si è soffermato sui temi dell'evangelizzazione, della povertà e dello sviluppo dei popoli.

I poveri al centro

Perché parla il Vescovo in questo incontro?

1. Per affermare la connessione che lega necessariamente l'evangelizzazione alla promozione umana (Motivazione teologica).
2. Per esortare la Chiesa di Piacenza a continuare, in modo serio e adeguato alle esigenze dei tempi, la sua tradizione di servizio all'uomo e specialmente di promozione degli emarginati. Si ricordi (per esempio) l'opera di S. Raimondo Palmerio nel Medioevo e ai nostri giorni quella del vescovo Scalabrini! (Motivazione pastorale).

La motivazione teologica

A. L'insegnamento biblico.

In termini semplici ed efficaci, la Parola di Dio dice che l'impegno storico del cristiano per la promozione umana, più che di giustificazioni e di chiarificazioni teologiche (sempre utili) ha soprattutto bisogno di decisioni concrete e di attuazioni pratiche.

- a) L'insegnamento della predicazione di Gesù.
- 1) Unifica l'amore di Dio con l'amore del prossimo. Sono le due facce di una stessa medaglia (Mc 12, 28-31). È l'originalità del suo insegnamento.
 - 2) Identifica sé con il povero: "Lo avete fatto a me" (Mt 25,45).
- b) L'insegnamento della tradizione apostolica.
- 1) La fede opera per mezzo della carità (Gal 5,6).
 - 2) Non chi sa, ma chi fa entra nel Regno (Mt 7,21).
 - 3) La fede senza opere è morta (Giac 2,14-26).
 - 4) L'esistenza e l'intensità dell'amore di Dio si misurano dall'amore del prossimo (1 Gv 4,19-20).
- c) L'essenziale e reciproca connessione che, necessariamente, secondo il Vangelo, lega l'amore di Dio all'amore del prossimo, evidenzia una regola fondamentale del comportamento cristiano.
- 1) non è vero amor di Dio quello che non si esprime concretamente nell'impegno di amore per il prossimo;
 - 2) è vero amore del prossimo solo quello che nasce dal vero amore di Dio. Se il prossimo non è amato per amore di Dio, diviene un oggetto di consumo, un bene strumentale, voluto in vista del potere, o del piacere, o del profitto.

B. La riflessione teologica sulla connessione che lega necessariamente evangelizzazione e promozione umana.

- a) Dobbiamo rifiutare la "riduzione" dell'evangelizzazione a promozione dell'uomo, unicamente secondo le sue esigenze terrene. Non si evangelizza facendo solo opera di promozione economica, o di liberazione politica.
-

Ma dobbiamo rifiutare la “esclusione” della promozione umana dall’evangelizzazione. Non si evangelizza proclamando soltanto a parole i principi del Vangelo.

b) Che cosa vuol dire questo?

La concezione cristiana dell’uomo (l’antropologia cristiana) non può ammettere nessuna riduzione dell’uomo a semplice “elemento” di un qualsiasi progetto temporale-politico, o mistico-spiritualista. L’uomo non può mai diventare uno “strumento” in funzione di nessuna egemonia, né politica, né religiosa.

Per l’antropologia cristiana l’uomo è “soggetto”. La sua “promozione” non può essere se non “integrale”.

Questa promozione “integrale”, per cui tutto l’uomo diviene soggetto libero, persona responsabile del suo destino, è operata solo per mezzo della “salvezza in Gesù Cristo”, cioè per mezzo del Vangelo.

Da ciò risulta che tra la “salvezza in Gesù Cristo» e la liberazione dell’uomo “intero” esiste un rapporto necessario, per cui la prima è principio critico della seconda.

L’evangelizzazione, cioè, libera la promozione stessa da tutte le sue possibili degenerazioni. E la seconda, senza avere alcun ruolo aggiuntivo rispetto alla prima, la determina in senso preciso.

c) Perciò il problema della promozione umana, che ha il suo fondamento teologico nella salvezza per mezzo del Vangelo, include concretamente una esigenza di determinazione storica alla quale il Cristianesimo deve rispondere in forza del principio di incarnazione, che connota essenzialmente il Mistero del Cristo, vero Dio e vero uomo.

La salvezza in Gesù Cristo, considerata nella sua essenza, è assoluta, universale ed escatologica.

Ma non automatica, né fatalmente necessaria. Essa infatti, è affidata alla libertà degli uomini, che sono invitati ad accettarla e a renderla operante nel loro contesto storico, in termini di liberazione totale e di promozione integrale. Così il Vangelo, mentre da un lato richiede determinazioni storiche (per forza di cose sempre relative e particolari), dall'altro esercita su di esse un'incessante azione critica per liberarle dal rischio, tutt'altro che ipotetico, di divenire strumento di involuzioni ideologiche, finalizzate alla oppressione dell'uomo.

- d) Da queste riflessioni discende un corollario molto importante. L'annuncio del Vangelo (in modo comprensibile e significativo per gli uomini del proprio tempo) comporta necessariamente il pieno coinvolgimento della Comunità cristiana nello sforzo per la loro promozione integrale. Sicché *missione* per l'evangelizzazione del mondo contemporaneo e *condivisione* dell'impegno storico per la promozione umana integrale sono praticamente inscindibili.

Motivazioni pastorali

Il Convegno della Chiesa in Italia su "Evangelizzazione e promozione umana" aveva precisamente lo scopo di spingere le varie Comunità locali a vedere come dare determinazione storica, significato pratico e comprensibile alla evangelizzazione, cioè all'annuncio della salvezza in Cristo risorto, proclamato per mezzo del Vangelo.

Le indicazioni pastorali che mi pare necessario proporre alla riflessione e all'amore della nostra Chiesa particolare per animarla ad attuare la promozione umana integrale, secondo la sua secolare tradizione di carità evangelica, sono le seguenti:

a) Se, da un lato, Cristo ha un primato assoluto sulla Comunità cristiana (in quanto è il suo “Signore”) e se, d’altro lato, Egli ama identificarsi con il Povero, i cristiani devono continuamente operare una conversione, un radicale cambiamento di prospettiva.

Non i ricchi, ma i poveri vanno posti al centro dell’amore, dell’attenzione, dell’interessamento e dell’impegno pratico della Chiesa. In primo luogo quindi, dobbiamo tenerci incessantemente in atteggiamento di conversione al senso evangelico del povero.

b) La soluzione dei problemi dei poveri non è proponibile solo in termini di elemosina, o di pronto soccorso materiale. Tutto ciò può essere necessario; ma non è quasi mai risolutivo. Con questo non dico che se l’elemosina non è risolutiva, non la si debba fare quando occorra.[...]

c) Ogni Comunità cristiana (cioè ogni comunità locale e familiare), *come soggetto*, deve farsi carico della promozione integrale dell’uomo, con speciale preferenza per le persone più deboli ed emarginate.

Una comunità cristiana non può procedere con il sistema delle deleghe, facendo pagare dagli altri (individui, gruppi specializzati, o istituzioni di beneficenza) il proprio debito di amore verso i poveri.

Enti locali, partiti politici, istituti di assistenza e beneficenza, associazioni caritative hanno una funzione che va mantenuta o soppressa, riformata o potenziata, secondo i casi. La competenza di ciascuno è da definire e aggiornare con ogni possibile chiarezza e gli interventi devono essere espressi in collaborazione organica, in vista della liberazione del povero dalla sua situazione di bisogno. Il principio della sussidiarietà dei servizi e della specializzazione delle funzioni va propugnato e attuato con deciso impegno.

Ma tutto ciò non esonera la Comunità ecclesiale dal dovere di prendersi cura dei poveri e degli emarginati di ogni genere, nel modo che le compete e a tutti i livelli. Se esiste nelle nostre Chiese “un” Popolo cristiano, che accoglie la salvezza del Cristo, esso deve manifestarsi «salvato» nella situazione storica, mediante la sua diaconia comunitaria per la promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo.

È errata la tesi di quei cattolici che, ritenendosi avanzati, sostengono si debba trasferire all’ente pubblico (Stato, Regione, Provincia, Consorzio, Comune) ogni intervento assistenziale e promozionale a favore dei poveri e degli emarginati. Pensare e agire così, significa tradire la vocazione cristiana e tradire i poveri, abbandonandoli alla mercé delle egemonie.

Appunti della relazione tenuta
al Convegno diocesano giovanile su alcune realtà di emarginazione
il 13 marzo 1977 al Cinema San Vincenzo a Piacenza.

Appello per l’Uganda

In nome di Dio e dell’Umanità!

A tutte le Persone che sanno amare; a coloro che sono sensibili di fronte alle sofferenze e alle umiliazioni dei poveri, ardisco rivolgere un pressante appello perché si prendano a cuore la tragedia dei Karimojong. Circa 400.000 persone, pastori seminomadi abitanti nel Karamoja, un poverissimo distretto dell’Uganda settentrionale, stanno letteralmente morendo di fame e di colera.

Lo sfascio del Paese, causato dalla pazzesca dittatura di Idi Amin Dada; il saccheggio sistematico, operato dalle sue ban-

de in fuga per espatriare verso il Nord; il perdurare ostinato di una siccità eccezionale, che da più di un anno non consente di fare la semina, e quindi neppure di avere il raccolto; l'epidemia di colera che si estende implacabile, mietendo vittime a centinaia; tutto ciò ha trasformato quel desolato distretto della martoriata terra d'Uganda nel deserto degli spettri, nel lager dei condannati a morte. Il Karamoja è la catastrofe nella tragedia ugandese. Dopo Amin, nonostante gli sforzi dei suoi



Mons. Manfredini con Vittorio Pastori.

è in grado, in nessun modo, di fronteggiare la fame disperata e l'epidemia spaventosa, che falcia i Karamojong. Quindi è costretta, a malincuore, ad abbandonarli al loro destino di morte, senza poter offrire alcun barlume di speranza.

Chi paga il prezzo più alto sono i deboli: i vecchi e, soprattutto, i bambini. La situazione dei bambini è particolarmente impressionante. Gli ospedali non li possono più accogliere; gli adulti affamati sottraggono loro il cibo; non di rado i loro cadaveri giacciono insepolti sul ciglio dei sentieri. In nome di Dio e dell'Umanità!

Governanti e gli aiuti forniti da diverse parti del mondo, l'Uganda non è ancora riuscita a trovare la forza di reggersi in piedi e di camminare da sé. I problemi che la tormentano sono troppi, assai complessi e di enorme gravità. Perciò non

Di fronte alle persone che sono capaci di immedesimarsi, anche per un solo istante, nella tragedia di questi morenti senza risorse e senza voce; di fronte alla gente del nostro



Mons. Manfredini in visita ai centri di Africa Mission in Uganda.

mondo evoluto, che ha la fortuna di trascorrere, nonostante tutto, un'esistenza fornita non solo del necessario, ma del superfluo; di fronte ai Responsabili degli Enti religiosi, assistenziali e sanitari di qualsiasi fede e di qualsiasi ideologia e, specialmente, di fronte alle Autorità, che presiedono alle Nazioni civili e agli Organismi internazionali, io oso farmi portavoce del grido dei Karimojong: "non lasciateci morire!".

Il Comitato "Amici dell'Uganda" assicura quanti vorranno servirsi della sua opera, che continuerà, come ha già fatto dalla caduta di Amin ad oggi, a trasportare sul posto ogni genere di soccorso, con la massima sollecitudine; e a distribuire tutto, subito, ai Karimojong, come ha già fatto, villaggio per villaggio, nucleo familiare per nucleo familiare, persona per persona, ospedale per ospedale, missione per missione, senza discriminazione alcuna e senza preferenze di nessun genere, all'infuori della precedenza dovuta alle situazioni più disperate.

Ma il comitato "Amici dell'Uganda" è ben consapevole di non essere assolutamente in grado di fronteggiare, né tanto

meno, di risolvere la situazione disperata dei Karimojong da solo. Perciò invoca ardentemente altre iniziative autonome; soprattutto quelle degli Organismi umanitari internazionali. E si permette di formulare, con il massimo rispetto, a nome dei Karimojong, i voti più pressanti perché gli aiuti siano quanto mai solleciti e vengano realmente distribuiti sul territorio alla popolazione che sta morendo di fame e di colera. A chi risponderà subito e seriamente, in qualsiasi modo, all'appello dei Karimojong, giunga la benedizione di Dio e la riconoscenza di quella porzione tormentata di Umanità morente, che conserva ancora soltanto la forza di sperare nel mondo civile.

Piacenza, 10 maggio 1980

† **Enrico Manfredini**

Membro di Presidenza del Comitato "Amici dell'Uganda"

Testi tratti da ENRICO MANFREDINI, "In obbedienza servire ancora", Piacenza 1983

Soccorrere gli "ultimi" dalla parrocchia fino al terzo mondo

Per una nuova pastorale che proponga al centro, nel piano pratico, i poveri, occorre una specie di "rivoluzione" attraverso scelte molto precise. Voler mettere i poveri al centro implica l'impegno a:

- a) Valorizzare all'interno della comunità i più deboli;
- b) Aiutare la famiglia ad aprirsi all'accoglienza degli handicappati e degli anziani; e insieme portarla a considerare gesto evangelico (e perciò desiderabile) sia l'adozione sia l'affidamento dei minori e dei disadattati;
- c) Accogliere con gioia e con prontezza la vita (anche quella non ancora nata);
- d) Dare la precedenza ai problemi dei poveri, su tutte le altre programmazioni pastorali, o scelte operative;
- e) Promuovere, anche attraverso la scuola, la rottura di schemi mentali pietistici, l'apertura all'accoglienza amorosa dei diversi;
- g) Considerare la scelta professionale come diretta concretizzazione della propria vocazione al servizio dell'uomo, e non puramente come mezzo di profitto;
- h) Privilegiare la scelta del servizio civile alternativo;
- i) Suscitare esperienze di volontariato, non ignorando le connessioni socio-politiche, ma utilizzando tutti gli strumenti che la società civile offre in proposito.

*(Lettera pastorale "La comunità cristiana nel territorio",
luglio 1981)*

L'idolatria, oggi

È tempo, ormai, di aprire gli occhi: la smania del benessere temporale induce, dapprima, a cercare la ricchezza come un bene indispensabile; poi, a stimarla come un bene sommo; e infine a legare il proprio destino ad essa, come fosse l'unico

bene in grado di rispondere ad ogni necessità, di placare ogni ansia, di infondere sicurezza, di dare prestigio e potenza, di far sperimentare subito ogni desiderabile soddisfazione.

Quando la ricchezza e il benessere economico appaiono come il tutto, si realizza l'inganno dell'idolatria, che distrugge l'uomo come persona e lo condanna inesorabilmente alla schiavitù. L'uomo diviene un automa: o sotto il dominio del capitalismo, o sotto quello del marxismo, o sotto la tirannia dei propri istinti, astutamente stimolati e regolati dal potere economico e dal potere politico, in modo che sia sempre succube e disponibile, senza testa e senza volontà, per realizzare qualsiasi progetto egemonico dell'uno e dell'altro...

Veramente non è cristiano, non è seguace fedele di Cristo (e neppure è uomo) colui che accetta il Vangelo solo come dottrina e si limita a professarlo solo a parole. È discepolo di Cristo, vero uomo, solo chi esprime con i fatti l'amore verso Dio e verso il prossimo, fino al sacrificio supremo di sé.

*(Intervento al "Meeting per l'amicizia tra i popoli",
Rimini, domenica 21 agosto 1983)*

Il male imperversa. Ricostruiamo l'uomo

Di fronte a ricordi così gravi vorrei fare silenzio e pregare, non dire nulla. Anche perché sono tormentato da un pensiero. Le cose accadute allora, avvengono anche oggi: il disprezzo della vita, la strage degli innocenti, le prepotenze,



Mons. Manfredini in pellegrinaggio con i giovani al santuario di San Luca a Bologna.

le violenze, le ingiustizie, la nessuna considerazione della dignità dell'uomo; sono tutti fatti contemporanei, sono notizie di cronaca quotidiana. Capite, allora, perché vorrei piangere, pregare....

Ecco la ragione della mia angoscia. Il fatto che il male continui ad imperversare con forme violentissime, si tramuta per me (e penso anche per voi, fratelli) in una domanda: non sarà forse questa violenza tragica, che continua ad esplodere ostinatamente in tutto il mondo, anche la conseguenza di una insufficiente conversione da parte nostra? ...

Per mutare il corso tragico di questa interminabile storia di peccato, di violenza, di morte, è indispensabile che almeno un minuscolo resto, anche solo una minoranza fervorosa di credenti, una piccola porzione di Chiesa veramente riconciliata con Dio, si manifesti come memoria viva del Cristo, che muore per riconciliare tutti gli uomini con il Padre.

Dobbiamo essere più preoccupati della ricostruzione dell'uomo, che dell'attuazione della giustizia ...

Forse non siamo stati disponibili né ad intercedere per gli erranti, né a porre rimedio ai nostri e agli altrui disastri. Riconciliati con Dio, abbiamo spesso trascurato l'impegno della riparazione dovuta a Dio, all'umanità, alla società, per far cessare, o almeno rendere sempre più difficile, tante deprivazioni che vengono compiute quando l'uomo impazzisce.

Ammiriamo e imitiamo, noi preti, la generosità e la dedizione di quei giovani sacerdoti che hanno voluto perdere la loro vita per condividere la tragica sorte del loro popolo. Essi hanno dato al mondo la stessa testimonianza di Gesù: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". Preghiamo anche per chi ha sbagliato; perdoniamo di tutto cuore chi ha sbagliato!

(Pellegrinaggio della diocesi di Bologna a Monte Sole sui luoghi della strage di Marzabotto: domenica 11 settembre 1983 - tratto da "Insieme notizie»).

“Gesù Cristo ci ha fatto uomini nuovi”

“Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in Lui!” (Gv 13,31). Proprio “ora” Gesù fa risuonare tra noi il suo grido di vittoria. Proprio “qui”, in questa assemblea della santa Chiesa bolognese, riunita per la prima volta a celebrare, sotto la presidenza del suo nuovo Arcivescovo, la divina Eucarestia, il sacramento del suo Sa-

crifizio pasquale, proprio “ora” Gesù comunica la bella notizia, il Vangelo, la certezza assoluta di essere stato glorificato da Dio come Giudice supremo della storia e di glorificare Dio con la perfetta esecuzione del suo disegno di misericordia e di salvezza universale.

Proprio “ora”, proprio “qui”, nel momento in cui risuona il grido di giubilo del Cristo Risorto, che si è consegnato liberamente alla morte per farci risorgere con Lui, Dio ci rivela “la Verità fatta umana e quindi non più estranea ad ogni vero umanesimo... la Parola della Verità eterna... La conoscenza della Verità nella sua intera misura” (Giovanni Paolo II ai docenti universitari - Bologna, 18 Aprile 1982). [...] In Cristo, Dio condanna e distrugge ogni volontà perversa, demoniaca e umana; trasforma le condizioni materiali dell’esistenza, promuovendo un ordine di giustizia e di pace; forma un nuovo popolo, a cui dona dignità regale e sacerdotale all’interno del creato.

Questa opera meravigliosa è “già” in corso nella storia; ma “non ancora” compiuta. Molti uomini non la conoscono; e quelli che ne sono informati molto spesso non l’accettano. Io sono mandato a voi per proclamare con forza il lieto annuncio: Gesù di Nazareth è il Signore! È il Cristo, il Messia inviato da Dio, il Liberatore! È la vita! (cfr. Gv 1,4, 11,25; 14,6).

Lui solo ha vinto, passando attraverso la morte! È risorto, è vivo, è qui tra noi, è il nostro Pastore, la nostra Guida! Egli viene a noi come Agnello sgozzato; ci illumina con la Parola di Verità; ci nutre nell’Eucarestia con il suo Corpo e il suo Sangue, perchè possiamo già da ora vivere da figli di Dio e risorgere da morte, giorno per giorno, insieme con Lui. Gesù Cristo ama l’uomo. Lui solo lo ama davvero, Lui solo ci ha fatto vedere come si debba amare. “Da questo abbiamo conosciuto l’amore: Egli ha dato la sua vita per noi” (1 Gv 3,16). [...]

Oggi il problema cruciale è l'uomo: l'uomo nella sua umanità. Oggi vengono oscurati e calpestati nella coscienza dell'uomo proprio i valori essenziali che lo fanno essere veramente uomo. La questione morale di cui tanto si parla, è realmente la crisi più drammatica della nostra epoca. Essa è provocata dallo smarrimento della vera identità umana; dalla perdita della consapevolezza della stessa essenza e dignità dell'uomo; dal rifiuto del Redentore dell'uomo.

Sono soprattutto le ideologie materialistiche e i miti del benessere che stanno producendo nella coscienza delle persone e specialmente dei giovani, la disgregazione progressiva della fede e dei valori etici fondamentali. Quando l'uomo, sotto la violenza psicologica dei mezzi di comunicazione sociale, si piega a spendere ogni energia "a sistemare la sua vita nel mondo" perde il senso della sua umanità: non sa più chi vive, né perché vive.

Giovanni Paolo II in Piazza VIII Agosto proclamava con fermezza. "L'uomo non può consegnare del tutto e definitivamente se stesso e la propria essenza al mondo, anche se ritenesse che, così facendo, egli riprende se stesso in maniera esclusiva e completa in pieno possesso. È una grande illusione del pensiero materialistico contemporaneo. Infatti il mondo, in definitiva, tradisce l'uomo. Non esiste alla fine un'altra parola dell'essere umano, se non soltanto la parola morte - la realtà della morte".

Solo chi fa l'esperienza della fede pasquale, chi vive tutte le conseguenze pratiche dell'evento della morte e risurrezione di Cristo, diventa "uomo nuovo" e riporta la vittoria che ha sconfitto il mondo. [...]

*(Omelia di mons. Manfredini per l'ingresso
a Bologna, 30 marzo 1983)*

Un laicato fedele e libero

Io auspico che i nostri laici prendano la loro giusta autonomia. Sono essi che stanno dentro la realtà della storia, che vedono nella concretezza i problemi e dunque devono saper agire secondo i doni dello Spirito ad utilità comune, nel rispetto del Vangelo, nella ricerca della comunione, ma assolutamente responsabili delle loro scelte. C'è ancora tra noi un certo senso di clericalismo che danneggia enormemente la vita della nostra comunità. Sembra che le migliori energie siano chiuse, tarpate da una soggezione indebita all'autorità ecclesiastica. È necessario uscire da questo stato di minoranza, da questa attitudine psicologica che non permette la libertà dei movimenti, il rischio e la dedizione completa, autonoma al servizio del bene nel nome di Cristo e nel nome dell'unità. Io vi esorto, figli carissimi, perché so quanto siete ricchi di doti naturali e di doni di grazia, ad essere ardentissimi, a prendere le vostre posizioni, ad assumere decisamente il ruolo che Dio vi assegna. L'istanza che vi propongo è che maturi e si esprima nella nostra comunità un laicato fedele e libero perché la Chiesa piacentina ne ha massimamente bisogno.

*(Dall'Omelia per la messa in suffragio
del prof. Giuseppe Berti, 11 ottobre 1980)*

*Testi tratti da LUCIANO BERGONZONI (A CURA DI),
"E venne un uomo nuovo. L'arcivescovo Enrico Manfredini", Bologna 1984*

Bibliografia

Testi

- MANFREDINI MONS. ENRICO, *“La Famiglia - Riflessioni teologico-pastorali”*, Edizioni Dehoniane, Napoli, 1982
- “Celebriamo la Pasqua del Signore”*, O. R., Milano, 1976
- “Comunità ecclesiale e quartiere”*, LDC, Torino, 1978
- “L’Eucarestia, forza unificatrice della Chiesa particolare e sorgente inesauribile del suo dinamismo missionario”*, Edizioni Bertì, Piacenza, 1982
- “La Nuova Azione Cattolica”*, Tipografia Fogliani, Piacenza, 1971
- “La Missione del Popolo di Dio e le Pontificie Opere Missionarie”*, Tipografia Silvotti, Piacenza, 1976
- “La Comunità Cristiana nel territorio”*, in *“Chiesa e territorio in Emilia Romagna”*, Edizioni Bertì, Piacenza, 1982
- “La Visita Pastorale”*, in *“Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza”*, 1973, pp. 205-209
- “L’Archivio Storico della Resistenza presso la Curia”*, in *“Bollettino Ufficiale”*, op. cit., 1975, n. 3-4, pp. 79-81
- “Il matrimonio nel cammino di fede della comunità”*, in *“Bollettino Ufficiale”*, op. cit., 1977, n. 3-4, pp. 77-122
- “Paolo VI e Giovanni Paolo II”*, in *“La Rivista del Clero italiano”*, marzo 1983, pp. 233-241
- “In obbedienza servire ancora”*, Quaderni del territorio, Ed. Bertì, 1984
- “La fede e l’elezione pasquale”* e *“La conoscenza di Gesù”* sono state edite dal Centro culturale “Enrico Manfredini” di Piacenza. Quest’ultima opera è stata riedita da Marietti nel 2004
- LUCIANO BERGONZONI (a cura di), *“E venne un uomo nuovo. L’arcivescovo Enrico Manfredini”*, , Bologna 1984
- “Enrico Manfredini, Operai del Vangelo e della carità”*, Africa Mission - Cooperazione e Sviluppo, Piacenza 2004

La vita

- 20 gennaio 1922** Nasce a Suzzara di Mantova, primo di sei figli. Nel 1930 la famiglia si trasferisce a Milano. Nel 1934 entra nel Seminario arcivescovile a Venegono dove compie pure gli studi teologici presso la Pontificia Facoltà Teologica.
- 26 maggio 1945** È ordinato sacerdote dal card. Alfredo Ildefonso Schuster, ora beato. S'iscrive alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università Cattolica del S. Cuore a Milano e nel 1951 si laurea in filosofia con una tesi su John Henry Newman. Fino al 1950 svolge il ministero sacerdotale come viceparroco a Monza e poi a Lambrate. Dal 1950 al 1956 insegna filosofia nei collegi dell'arcidiocesi milanese. Dal 1956 al 1958 è nominato assistente diocesano dell'Unione Uomini di Azione Cattolica e dal 1958 al 1963 delegato arcivescovile di Azione Cattolica.
- giugno 1963** È nominato prevosto della Basilica di S. Vittore a Varese. In tale veste viene scelto da Papa Paolo VI come parroco uditore al Concilio Vaticano II.
- 4 ottobre 1969** È nominato vescovo di Piacenza.
- 4 novembre 1969** Nel Palazzetto dello Sport di Varese viene consacrato Vescovo dal card. Giovanni Colombo arcivescovo di Milano.
- 8 dicembre 1969** L'ingresso nella diocesi di Piacenza. Dal 1973 al 1975 è segretario e dal 1982 presidente della Commissione episcopale della

CEI per la famiglia. Dal 1975 al 1978 è presidente del Comitato episcopale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

- 18 luglio 1982** Diviene presidente di "Cooperazione e Sviluppo", l'Istituto per lo sviluppo e la cooperazione internazionale per realizzare piani di intervento ed aiuto a favore delle nazioni del Terzo Mondo.
- 18 marzo 1983** Viene nominato arcivescovo di Bologna.
- 30 aprile 1983** Ingresso solenne in Bologna.
- 29 giugno 1983** Nel corso di una solenne celebrazione svoltasi sul sagrato della Basilica Vaticana, Giovanni Paolo II gli impone, in quanto vescovo metropolitano, il Pallio.
- 18 ottobre 1983** Presiede il pellegrinaggio degli studenti delle scuole medie superiori al Santuario di S. Luca.
- 28-30 ottobre 1983** Guida il pellegrinaggio diocesano a Roma per l'Anno Santo.
- 14 dicembre 1983** Celebra una messa in S. Petronio per l'inizio dell'Anno Accademico dell'Università.
- 16 dicembre 1983** Nelle prime ore del giorno, per arresto cardiaco, termina il suo pellegrinaggio terreno e torna alla casa del Padre. Il giorno 19 gli sono tributate solenni onoranze funebri.

Indice

<i>Per non dimenticare</i>	pag.	3
Vi porto Gesù risorto	pag.	5
Nato a Mantova nel '22.....	“	7
Un Vescovo senza stemma.....	“	8
Un grande amore per la Parola di Dio	pag.	11
La scelta pastorale dell'evangelizzazione	“	12
Il libretto bianco	“	13
Il dinamismo pastorale.....	“	15
La missione nel cuore	pag.	21
La continua attenzione al territorio	“	22
Maestro di verginità, povertà e obbedienza	pag.	27
Come modello Scalabrini	“	30
Bologna, il nuovo campo di lavoro	pag.	33
La Fiorita.....	“	39
Sorella Morte	“	42
<i>Dagli scritti di mons. Manfredini</i>	pag.	45
I poveri al centro.....	“	45
Appello per l'Uganda.....	“	50
Soccorrere gli “ultimi” dalla parrocchia fino al terzo mondo	“	53
L'idolatria, oggi	“	54
Il male imperversa. Ricostruiamo l'uomo	“	55
“Gesù Cristo ci ha fatto uomini nuovi”	“	57
Un laicato fedele e libero.....	“	60
<i>Bibliografia</i>	pag.	61
<i>La vita</i>	pag.	62
<i>Indice</i>	pag.	64

Mons. Manfredini, classe 1922, prete nel 1945, è cresciuto come uomo e come sacerdote guardando ai grandi esempi che aveva di fronte nella sua Milano, da S. Ambrogio a San Carlo, dal cardinal Schuster a Montini, il futuro Paolo VI. Fu lui a destinarlo come vescovo a Piacenza nel 1969. Nel 1983 il passaggio a Bologna e nel dicembre dello stesso anno la prematura scomparsa. Carattere deciso, fu un interprete di primo piano nella Chiesa del dopo Concilio. “Tutti i giorni nella celebrazione della messa, mons. Enrico - scrive in questa pubblicazione mons. Francesco Cattadori, suo segretario negli anni '70 - ha fatto testamento: ha deciso a chi lasciare la vita, per chi morire. Aveva avuto in dono la vita, per aver qualcosa di unico, di prezioso, di degno di Dio da poter offrire a sua volta a Lui in dono”.

• L'AUTORE •



MONS. FRANCESCO CATTADORI, nato a Piacenza nel 1941, è sacerdote dal 1965.

È stato formatore e poi rettore del Seminario vescovile della diocesi di Piacenza e segretario

del vescovo mons. Enrico Manfredini dal 1970 al '75.

È stato parroco a Bardi e dal 1988 al 2005 ha fatto parte dei francescani minori dell'Umbria.

È stato parroco a Saliceto di Cadeo dal 2006 al 2009, anno in cui è passato fino al 2013 alla parrocchia di Rivalta. Oggi è canonico della Cattedrale di Piacenza, assistente ecclesiastico dell'Associazione “Familiari del clero” e cappellano dell'istituto delle Figlie di Gesù Buon Pastore.